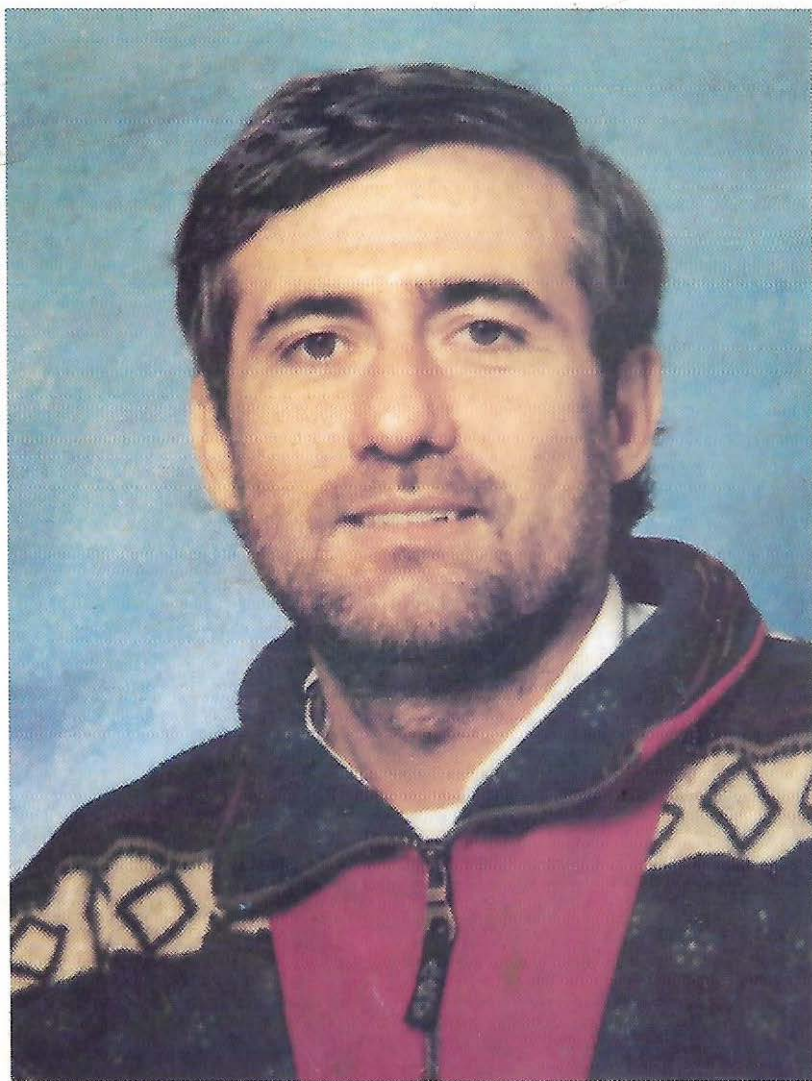


PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
5/2002



P. EUGENIO TESTA

P. EUGENIO TESTA

Verdello (BG)
21 marzo 1959

Verdello (BG)
15 luglio 2002

La mattina del 15 luglio 2002, padre Eugenio si era recato, in compagnia dell'amico Giuseppe Sorte, da don Ugo, parroco di Zingonia, con l'intento di confessarsi, come era uso fare ogniqualevolta si trovava in vacanza. Non avendolo trovato, padre Eugenio decise di rientrare a casa sua, a Verdello.

Al riguardo, il Sorte scrive che

[...] era nostra consuetudine darci appuntamento al solito bar, senza un orario stabilito: chi prima arrivava, aspettava l'altro. Così anche quel lunedì ci ritroviamo al bar. Eugenio sale sulla mia macchina e andiamo dal parroco di Zingonia, don Ugo, nostro amico comune. Non trovando don Ugo, ci dirigiamo al solito bar dove prendiamo un caffè. Nel frattempo conversiamo, e nel parlare Eugenio mi dice che era tornato da Parma e da Udine, dove aveva incontrato gli amici.

Risaliti in macchina, ritorniamo a casa sua. Ivi giunti, ci accomiatiamo. Ma stranamente nel suo saluto non c'è un arrivederci e, cosa insolita, non mi dice quali saranno i suoi progetti, i suoi prossimi spostamenti. Così ci separiamo prendendo ciascuno direzioni diverse. Erano le 10,30 circa.

Quella mattina, p. Eugenio era anche atteso a pranzo da una vicina di casa. Un'attesa lunga e vana, quella della vicina, la quale si era anche premurata di telefonargli non vedendolo arrivare: alla telefonata non era seguita alcuna risposta.

E che padre Eugenio aveva deciso di starsene a casa. Aveva, infatti, preso un appuntamento con una "amica segreta di colloqui interminabili": cioè, la morte, al cui bussare discreto alla sua porta, egli aveva risposto ricevendola non da intrusa e senza arrossire nel guardarla in volto.

Seduti l'uno di fronte all'altra nel soggiorno ombroso, iniziarono la loro conversazione, i cui termini non ci è dato di conoscere ma solo immaginare. La conversazione, dai toni pacati e persuasivi insieme, si interruppe al rintocco dolce della campana del mezzogiorno. Ed in quel momento, mentre fuori diluviava e la luce faticava a entrare dall'unica finestra, padre Eugenio si rifugiò nella morte, la quale, rompendo la prigionia del tempo, lo condusse alla sponda della eternità di Dio.

ESSERE VERAMENTE «SERVO» ...

Una personalità positiva

Eugenio Testa nacque a Verdello, 10 km a SW di Bergamo, a 173 m nella Gera d'Adda, il 21 marzo 1959. Ultimo figlio in famiglia, Eugenio trascorse la fanciullezza sotto lo sguardo dolce ma fermo di mamma Antonia, che praticamente era il capofamiglia, e sotto la guida spirituale del cappellano, che lo accompagnò nei primi anni della formazione umana e cristiana.

Nel 1970, al termine del ciclo della scuola primaria, entrava nella Casa apostolica di Alzano Lombardo (BG) frequentandovi la scuola media inferiore (1970-73). A Cremona frequenterà la scuola media superiore - le magistrali - (1973-77).

Di questo periodo di formazione così importante per una persona, le testimonianze non ci fanno difetto. Esse sono un segno indicativo della positività del cammino spirituale ed esistenziale dello studente Eugenio. Infatti:

Eugenio, fin dai primi mesi della sua esperienza ad Alzano, mostrava una spiccata attitudine alla *leadership*. Era intelligente. Aveva una grande attitudine per lo studio [...] e una memoria invidiabile. [...] Era perspicace e i suoi interventi in classe mostravano la sua spiccata capacità di raziocinio [...]. Era anche un buon atleta. Partecipava per vincere e si impegnava al massimo. [...] A Eugenio piaceva competere in tutto e non sempre accettava il secondo posto. [...]

Anche a Cremona [...] era incredibile come si impegnava nello studio e nelle attività ludiche. Come si dice in gergo, "sputava l'anima", giocava senza riserve, in modo anche spericolato, contundendosi frequentemente.

[...] A livello di cammino vocazionale, Eugenio sempre si mostrò molto deciso e convinto che la sua vita era proprio quella di fare il missionario [...]. È a Cremona che egli mostra di essere una persona vera, aperta, disposta a fare amicizie vere, mostrandosi senza riserve (p. D. Pellizzari).

[...] A Cremona (Eugenio Testa) era stato un "apostolino" un po' più maturo, forse, degli altri, che manifestava con la sua testardaggine bergamasca, una grande voglia di essere missionario. Gli avevo voluto bene proprio per questo (p. L. Lo Stocco).

L'anno del Noviziato (1977-78), fatto a Tavernerio (CO), aiuterà Eugenio, da un lato, a smussare alcune spigolosità di carattere, come una certa cocciutaggine e, dall'altro lato, ad acquisire una consapevolezza più profonda della propria vocazione in relazione al carisma saveriano, confermandolo "nella decisione di dedicare la sua vita al servizio del Regno di Dio, della Congregazione saveriana e dei poveri nel mondo" (p. D. Pellizzari).

La domanda, infatti, di ammissione alla professione temporanea dei voti, presentata dal novizio Eugenio, era accompagnata dalla seguente valutazione formativa da parte del Maestro dei novizi, p. Lino Maggioni:

[...] La sua personalità è tuttora stimolata da interessi diversificati. È disinvolto, disponibile, attivo, sereno, anche se a volte cade in qualche cocciutaggine.

In comunità esprime attitudini di leadership, anche se a livello più istintivo. A questo proposito, ci è sembrato che durante l'anno (di noviziato) sia andato coscientizzandosi progressivamente nell'attenzione all'altro e nella fraternità ed anche nel fatto che lui conta in modo troppo ottimista sulla determinazione della propria volontà per lo sviluppo della sua personalità, per il conseguimento delle finalità di questa vocazione e per la maturazione della sua stessa sensibilità di fede.

È comunque sensibile e disponibile per la verità, che scopre con gioia. Nell'impegno morale della sua vocazione si sforza di superare le espressioni adolescenziali della propria maturazione affettiva (*lettera del 4 agosto 1978*).

Saranno, pertanto, le tappe successive della formazione ad agevolare Eugenio nella gerarchizzazione appropriata dei valori per una piena maturazione della sua personalità.

Persona molto disponibile

Nel settembre del 1978 Eugenio raggiungeva Parma per gli studi di Filosofia (1978-80) e di Teologia (1981-84), inframmezzati dall'anno di "prefettato" a Salerno (1980-81).

Un periodo, questo, della vita di Eugenio che rivela una crescita graduale della sua personalità nella duplice dimensione, umana e cristiana, e nel segno della disponibilità generosa e, soprattutto, gioiosa verso gli altri. Al riguardo, scrive p. P. Pierobon:

Di Eugenio ricordo prima di tutto l'entusiasmo e la gioia di vivere. Non c'era nessun luogo o nessuna situazione in cui si trovasse a disagio. Aveva molta facilità nelle relazioni e nella capacità di comunicare, ed era capace di rendere contagiosa la sua gioia.

Infatti, il biennio filosofico lo vide impegnato nel servizio pastorale alla parrocchia della Navetta, a Parma, lavorando di preferenza nella catechesi del mondo giovanile. In questo campo fu prodigo di attenzione verso le persone più deboli, in particolare i disabili, e, nel contempo, indirizzò la sua notevole sensibilità al problema dei tossicodipendenti. In proposito, Eugenio frequentava un gruppo guidato da un fratello gesuita del "Centro Giovanni XXIII": il gruppo *La Strada*, impegnato nel servizio pastorale e sociale per il recupero dei giovani tossicodipendenti.

In proposito, padre C. Girola, che da studente si chiedeva, di fronte alla "grande passione per il calcio" di Eugenio, come mai avesse rinunciato alla professione di calciatore per la vocazione missionaria, così scrive:

Compresi ciò durante gli anni di studentato a Parma, quando vidi la sua passione per l'apostolato che svolgeva nella parrocchia della Navetta. Ne parlava molto con noi,

suoi compagni di classe, manifestandoci come in quella parrocchia avesse trovato l'ambiente "missionario" dove esprimere le sue doti umane ed il suo desiderio di essere saveriano: uomo consacrato a Dio per l'annuncio della Parola.

L'anno di "prefettato" a Salerno, nonostante la situazione poco ottimale della comunità - la diversità di vedute nel *team* formativo, all'interno, e il coinvolgimento, all'esterno, nella tragedia del terremoto che in quell'anno aveva devastato l'Irpinia -, non diminuì in Eugenio l'impegno di comunicare ai giovani aspiranti al sacerdozio missionario la consapevolezza che la vita è gioia:

Scorrono le immagini di un vecchio documentario, in cui narro la vita degli Xavier di Salerno al termine degli anni '70 e l'inizio della decade successiva. Faccio stop su una sequenza in cui appare il giovane Eugenio sugli spalti del campo sportivo della Casa mentre incita i giovani spettatori a fare il tifo per una delle due squadre che si contendono la finalissima del Campionato Olimpico Saveriano.

Il "prefetto" Eugenio era stato inviato per un anno nella Casa apostolica di Salerno come assistente dei ragazzi che studiavano nella sezione della Scuola Media "Pastorino", ospite dei Saveriani. Il suo compagno di prefettato era Piero Pierobon: insieme aiutavano gli animatori Ferdinando Vignato, Osvaldo Torresani e il sottoscritto a far trascorrere giornate serene, impegnative ma sempre ricche di vivaci iniziative ai cinquanta ragazzi che erano entrati in quel seminario con il desiderio di diventare missionari (*p. V. G. Scagliuso*).

Nella fedeltà totale a Dio

Ritornato a Parma, Eugenio, attese seriamente e creativamente agli studi di Teologia, all'attività pastorale alla Navetta, dove continuò a curare, insieme con altri confratelli, la pastorale giovanile e la liturgia, e al servizio della Comunità dei teologi saveriani, come incaricato della cura del reparto medicine e, "per la sua serenità e generosità nella vita comunitaria" (*p. R. Larcher*), come prefetto della medesima.

S'impegnò seriamente, nel frattempo, a far fronte a tre successive scadenze spirituali: la Professione perpetua, il Diaconato e il Presbiterato.

Un impegno, il suo, caratterizzato dal senso di umiltà di sé, di fiducia nella benevolenza di Dio, di servizio generoso ai fratelli e di dedizione incondizionata all'annuncio della Parola di vita.

Così, nel presentare la domanda di ammissione alla Professione perpetua, egli scriveva:

[...] La motivazione che mi spinge a questo (il far parte della Famiglia saveriana) è dettata dalla volontà di dedicarmi completamente alla sequela del Cristo nel primo annuncio ai fratelli che ancora non conoscono la Buona Novella portataci da Lui.

Chiedo questo nella piena consapevolezza che sono un uomo peccatore e che debbo ancora molto camminare. Confido però nell'aiuto di Dio e dei confratelli per riuscire a migliorarmi e a far sì che ciò che annuncio sia il vero annuncio del Cristo.

[...] Prego perciò perché con l'aiuto dei fratelli che mi sono vicini riesca a diventare veramente servo degli altri per seguire veramente l'esempio del Cristo (*lettera del 30 settembre 1982*).

E ancora, nella domanda di ammissione al Diaconato, egli, dichiarando di fare “liberamente questa scelta per seguire sempre più radicalmente l'esempio di Cristo che è venuto per servire e non per essere servito”, affermava:

[...] Consapevole delle difficoltà spero nell'aiuto del Signore affinché mi aiuti ad essere caritatevole, premuroso verso i poveri e faccia sì che la mia vita sia generosa e casta e sia un richiamo costante del Suo vangelo (*lettera del 28 gennaio 1983*).

Infine, nel chiedere “con gioia” ai superiori di essere ammesso al Presbiterato, che egli considerava “l'ultimo passo di questo cammino, ma non l'ultima mèta, perché è per me l'inizio per servire sempre meglio tutti i miei fratelli e in particolar modo quelli bisognosi ed emarginati”, cosciente dei suoi limiti, si diceva

fiducioso nel Signore e nell'aiuto della Famiglia saveriana per riuscire ad essere degno del ministero che sono chiamato a compiere. Chiedo anche al Signore l'aiuto per essergli sempre fedele, e il suo Spirito mi aiuti a far sì che la sua Parola venga annunciata da me con verità (*lettera del 31 maggio 1983*).

Eugenio, quindi, emise la Professione perpetua il 3 dicembre 1982; fu ordinato Diacono nel marzo del 1983. Il 25 settembre 1983, nel Palazzetto dello Sport di Parma, gli fu conferito il sacramento dell'ordine presbiterale.

PER CANTARE LA VITA ...

Padre Eugenio, avendo ultimato gli studi di Teologia, nel 1984 fu destinato alla Casa apostolica di Cremona, con l'incarico di animatore interno. Accettò l'incarico non con molto entusiasmo, almeno inizialmente: avrebbe desiderato partire subito per le missioni, e per l'Asia, preferibilmente, da cui si sentiva attirato. Proprio perché consapevole della grande responsabilità che un tale compito gli richiedeva, egli se ne fece carico con generosità e disponibilità.

Un trasciatore entusiasta

Padre Eugenio rimase a Cremona soltanto un anno (1984-85). Fu un anno sofferto, anche se egli si prodigò mente e cuore nel rispondere alle esigenze di una educazione, non certo facile, di giovani, la cui età variava dai 14 ai 19 anni e ai quali l'uso del metodo de "il bastone e la carota" mal si confaceva.

Se l'esperienza del prefettato a Salerno gli era stata motivo di un certo disappunto ma anche di saggio ammaestramento, l'esperienza cremonese gli fu causa di sofferenza, soprattutto al pensiero dell'approccio così positivo che egli aveva invece avuto con i giovani della Navetta.

Non sembra, tuttavia, che la causa di questo rapporto difficile con i giovani studenti di Cremona sia tutta da addebitare alla possibile inesperienza pedagogica di padre Eugenio, se si deve dare credito a ciò che padre S. Parmigiani scrive al riguardo:

[...] Sin dall'inizio dell'anno scolastico 1984-85, si era deciso di dare una svolta educativa: una svolta accettata a malincuore soprattutto dagli alunni di Quinta Ginnasio, della cui assistenza era incaricato padre Eugenio, che da qualche mese faceva parte del team dei formatori. E a farne le spese è stato soprattutto il nuovo animatore, che era considerato troppo duro, intransigente, inflessibile [...]. Padre Eugenio sopportava con fermezza questa resistenza e non recedeva di un millimetro dalla sua posizione, che a lungo andare si stava rivelando insostenibile e controproducente per la sua azione formativa.

In un incontro con i Padri si è lamentato con amarezza, senza perdere la calma, di non essere stato capito e sostenuto neppure da loro, soprattutto da chi riceveva le confidenze e gli sfoghi dei ragazzi, a cui sembrava dar ragione. E mentre parlava, non riusciva a trattenere grosse lacrime che egli cercava subito di asciugare, come se si vergognasse di farsi vedere a piangere. Ho capito allora che dietro la sua apparente durezza, c'era una grande sensibilità che egli cercava di tenere nascosta.

Non meno illuminante al riguardo ci sembra ciò che attesta padre D. Pelizzari, condiscipolo ed amico di lunga data di padre Eugenio:

[...] Parlando con alcuni studenti, durante la mia permanenza in Noviziato, ad Ancona, ricordo che loro sottolineavano un lato del carattere e del comportamento di Genio, che io non conoscevo. Dicevano che era autoritario, imponeva le cose ed era difficile dialogare con lui.

Ma credo che praticamente Genio deve aver sofferto la crisi della istituzione "seminario minore", che ormai si faceva sentire prepotentemente anche negli istituti missionari.

Sono certo che Genio fu "influenzato" da altri Padri presenti in quella comunità, secondo i quali bisognava trattare gli studenti missionari con il dovuto distacco: animatore - apostolino! Perché, anche se determinato nelle sue idee e decisioni, non era del carattere di Genio imporre alcunché in modo autoritario.

Ben diversa l'esperienza vissuta da padre Eugenio nella Casa apostolica di Udine, dove era stato destinato, nel 1985, sempre con l'incarico di formatore. Certamente gli studenti non avrebbero nutrito per lui stima, fiducia ed amicizia, fedeltà e docilità, se avessero visto in lui un "padre-padrone".

La sua guida ferma ma dolce, la sua dedizione instancabile, la sua contagiosa gioia di vivere, la sua trascinate testimonianza di fedeltà al dono di sé al servizio missionario e di attaccamento alla Famiglia saveriana ebbero un grande ascendente su di loro.

Ho conosciuto Eugenio a Udine (dal 1985 al '90), quando io ero rettore e lui vice-rettore. Erano i suoi primi anni di sacerdozio e io rientravo dopo dieci anni di esperienza in Amazonia.

Avevamo una ventina di ragazzi. Eugenio era un tipo proprio tagliato per stare con i ragazzi: facevamo i campi nella Carnia e lui era là ad arrampicarsi sui monti con i ragazzi, trascinandoli col suo entusiasmo.

Io, cittadino silvestre dell'Amazonia, faticavo a stargli dietro. Faticavo anche a stargli dietro nelle attività dei ragazzi. Ma insieme organizzavamo tante cose nel campo sia ricreativo sia formativo e spirituale (*p. I. Trapletti*).

Gli sarà stato gratificante e insieme confortante il fatto che i superiori, tramite il consultore generale, padre L. Zucchinelli, gli abbiano manifestato apprezzamento ed espresso gratitudine "per il servizio che hai prestato, con generosità e disponibilità, nella Regione italiana. Il Signore non mancherà di benedirti per questa tua generosità e disponibilità manifestate in questi anni" (*lettera del 16 febbraio 1990*).

"Ho sete!"

Intanto, nel febbraio del 1990, gli giungeva la notizia di essere stato destinato alla missione della Sierra Leone/Africa. A chi gli chiedeva, in una intervista prima della sua partenza dal paese natale, quale fosse il motto per la sua vita, padre Eugenio aveva risposto: "L'ho trovato dalle suore di Madre Teresa di Calcutta: Ho sete!".

Sete, la sua, del Dio vivente e delle anime da condurre a Lui: tutto un programma d'azione, il quale sarà la "stella" che guiderà, nell'arco di dieci anni, l'impegno e la dedizione di padre Eugenio nella sua vita missionaria.

Una sete che era correlata con la vita. Uno dei libri che portava sempre con sé era *Vivere - Amare - Capirsi* di Leo Buscaglia: la vita come amore e concordia. Infatti, della vita - quella "eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi" (1 Gv 1,2) e che non finisce mai, che prorompe, trabocca, abbraccia l'universo - da cui padre Eugenio si era lasciato sedurre tanto da sceglierla come unica "sorella" prediletta, egli aveva deciso di farsi annunciatore e testimone, perché quanti l'avessero accolta fossero insieme con lui in comunione "col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo".

Si recò, pertanto, a Londra dove si trattenne due anni per lo studio della lingua inglese e per frequentare, al SOAS (*School of Oriental and African Studies*), dei corsi di introduzione alla Missione. Di questo periodo padre G. Pistoni così scrive:

Lui era molto attento durante le lezioni e sembrava abbastanza entusiasta delle materie. Io abbandonai il corso d'Islamismo, che trovavo noioso; lui invece decise di seguirlo fino alla fine. Una cosa che mi colpì [...] fu la sua passione per la lettura completa della Bibbia, come se fosse un romanzo. Aveva la Bibbia di Gerusalemme, in inglese, tutta sottolineata in rosso e blu, con note a fianco.

Una volta giunto in Sierra Leone, nel 1992, padre Eugenio, prima d'immettersi nell'attività pastorale, si diede allo studio serio della realtà e della lingua - il krio e il temne - del luogo. A questo proposito, egli, intervistato dal settimanale *La Domenica di Bergamo*, nel marzo del 1999, diceva:

Non conoscevo nulla della Sierra Leone, ma pian piano sono riuscito ad entrare in quel mondo completamente nuovo per me. E sono rimasto affascinato dalla ospitalità della gente [...], cordiale, capace di condividere il poco che ha.

Completata la sua preparazione immediata, padre Eugenio accettò di lavorare nella parrocchia di Magburaka, dal 1993 al 1995. Un lavoro assiduo ed oculato: dal primo annuncio della Parola alla formazione dei leader locali, alla direzione della vasta rete di scuole e, dal 1994, all'assistenza sociale di migliaia di profughi e rifugiati, vittime della guerra civile, che dal marzo 1991 aveva cominciato ad infuriare in tutto il Paese.

Ed è lo stesso padre Eugenio che, nell'intervista suddetta, ci offre una descrizione sommaria della sua triennale attività pastorale a Magburaka:

Per i primi tre anni ho lavorato a Magburaka, nel nord del Paese. Fino al '94 la nostra attività era soprattutto di tipo parrocchiale, sia nella sede centrale della missione che in una sessantina di comunità sparse lungo 60 chilometri circa.

Un lavoro di primo annuncio, anche perché i cattolici in Sierra Leone sono soltanto il 2%. È importante, perciò, il lavoro di formazione dei leader locali che diventano preziosi punti di riferimento nella comunità cristiana, a cui appartengono.

Poi, anche nella nostra zona, sono iniziati gli attacchi dei ribelli: il clima di tensione che si respirava era intollerabile. Non si avevano notizie certe. Si vedeva solo gente sempre all'erta per voci che si rincorrevano e che la spingevano a fuggire. Dove? Dovunque, ma senza sicurezze, con le loro poche cose imballate in fretta e furia.

E così, nell'aprile del '94, è cambiato il nostro tipo di pastorale. All'arrivo dei ribelli

la parrocchia si è trovata invasa da 5-10 mila persone fuggite da altri centri e venute a cercare aiuto da noi. Abbiamo cercato di "inventare" un nuovo tipo di presenza per far fronte ad una emergenza che nessuno si aspettava in quelle proporzioni.

Un segno dell'amore di Dio

Di fronte alla grave situazione materiale e spirituale dei rifugiati, difficile da affrontare e gestire, anche padre Eugenio, benché fosse preoccupato delle conseguenze di un tale esodo forzato, "si diede da fare moltissimo per essere loro di aiuto, sempre presente tra loro con la sua giovialità, affabilità e ospitalità" (p. L. Brioni).

Questa sua presenza tra i rifugiati fu da loro molto apprezzata: videro in essa un segno dell'amore di Dio. Perché fu una presenza che parlava loro di una testimonianza di vita condivisa, offerta con generosità e sofferta con coraggio, anche in situazioni di reale pericolo.

E padre Eugenio continuò ad essere per loro un segno della presenza amorevole di Dio anche quando, trovandosi in Italia per un corso annuale di pedagogia (1995-96), decise di passare con loro il Natale del 1995.

Padre Eugenio trascorse il Natale 1995 in Sierra Leone, approfittando della sospensione delle lezioni alla Università Pontificia Salesiana di Roma. Portò molti regali ai bambini della parrocchia dell'Immacolata e delle cappelle seminate nel circondario, in cui lui aveva ricoperto l'incarico di Manager delle scuole della Missione. Se ne partì con moltissimi doni da parte della gente: segno che gli avevano voluto bene (p. V. G. Scagliuso).

E fu una tragedia per padre Eugenio quando l'inasprimento della guerra civile, gli negò la possibilità di continuare ad essere, in mezzo alla sua gente sierraleonese, ancora e sempre più martoriata, umiliata e dispersa, un segno visibile di Dio, "Padre degli orfani, difensore delle vedove e attento a salvare il povero dall'oppressione".

Infatti, dopo l'anno di aggiornamento a Roma, nel 1996 era ritornato in Sierra Leone, occupandosi dell'animazione vocazionale e della formazione degli aspiranti missionari sierraleonesi, ma senza trascurare d'interessarsi del problema dei rifugiati e dei profughi. Del resto, egli non poteva disinteressarsi di loro dal momento che

[...] in Sierra Leone padre Eugenio ha potuto condividere in tutto "le beatitudini evangeliche" di un popolo oppresso dalla miseria, dalle discordie, dalle insicurezze quotidiane, da lotte fratricide.

Ha portato sulla sua carne una ferita di crocifissione con un popolo. Quante volte è dovuto scappare insieme con esso nella incertezza del domani, della propria sopravvivenza, perché gli attacchi dei ribelli potevano venire improvvisi con conseguenze imprevedibili ma sempre tragiche [...].

Con la sua gente ha pianto. Con essa ha condiviso la povertà, la speranza ferma in un Dio che è morto e che continua a morire negli uomini mutilati o ferocemente uccisi, nelle donne stuprate e crudelmente sventrate, nei bambini sfracellati al suolo [...]. È a tutta questa gente che padre Eugenio ha tentato di portare la pace, la giustizia, la speranza di un mondo nuovo [...] e di manifestarle solidarietà, partecipazione, con-

divisione nelle ore della sua crocifissione, aspettando il giorno della risurrezione (p. G. Camera).

E per quanto attiene al suo incarico di formatore non risparmiò lo studio-aggiornamento, la dedizione, la testimonianza della vita consacrata al servizio del Regno di Dio.

Ho rivisto padre Eugenio, dopo sedici anni dalla nostra "separazione" di Parma, a Mbalmayo (Cameroun), durante l'incontro internazionale dei formatori saveriani.

Lui credeva nell'animazione vocazionale in Sierra Leone e ne soffriva davanti alle difficoltà che attraversava questa nazione: difficoltà che si ripercuotevano direttamente sulla gioventù sierraleonese e, quindi, sulla sua missione tra i giovani.

In questa sofferenza egli esprimeva anche il desiderio di poter fare di più, di poter fare meglio, ed era avido di sapere che cosa facessero gli altri animatori. Cuore generoso, il suo (p. C. Girola).

Padre Eugenio era consapevole delle difficoltà esistenti nel cammino di formazione alla vita religioso-missionaria dei giovani della Sierra Leone: la situazione socio-culturale da cui provenivano i giovani aspiranti rendeva problematico ogni discorso vocazionale. Risultava, quindi, "arduo capire le vere motivazioni dei giovani che bussano alla nostra porta". E così era anche difficile trovare una risposta esauriente a domande di capitale importanza, quali: "Sono vere vocazioni o sono ricerche di sicurezza economica, fughe dalla realtà, tentativi di sistemazione per la vita?".

Ma egli si chiedeva anche come fosse possibile persistere nel lavoro della formazione quando "in certi periodi mi sono sentito solo e abbandonato", e non tanto perché i confratelli sparsi nel territorio non fossero aperti al problema delle vocazioni locali quanto perché "erano assillati da tanti altri problemi e, quindi, la mente e il cuore non erano sul discorso vocazionale e di formazione, che veniva lasciato a poche persone di buona volontà".

Ciononostante, egli era convinto della necessità che si portasse avanti il discorso vocazionale e di formazione, ma a condizione che ci fosse una vera conversione di cuore nei Saveriani presenti in Sierra Leone: "Quello di cui c'è veramente bisogno è un cambiamento radicale del nostro modo di essere, di pensare e di agire".

Queste erano alcune delle considerazioni che padre Eugenio aveva esposte al Convegno Formatori tenutosi a Guadalajara/Messico nel luglio del 1998.

OLTRE IL LIMITE DEL TEMPO

“Mi sento un traditore”

Intanto, agli inizi del 1999, quando la guerra civile aveva ormai raggiunto il culmine, padre Eugenio, insieme agli altri missionari, dovette rimpatriare. La sofferta fatica della separazione dalla sua gente, imposta dalle circostanze, oltre a lacerargli l'animo, lo fece sentire un “traditore”, perché, a suo avviso, la testimonianza personale di fede ha senso se, quando quasi tutto va male, “si ha la forza di rimanere laggiù con loro”.

Confiderà, infatti, all'intervistatore de *La Domenica*:

Staresti bene lontano da chi hai imparato ad amare? Accetteresti di chiederti, sapendo di non poter avere una risposta rassicurante e diretta: “Cosa farà la mia gente in questo momento? dove sarà?”. [...]

Mi sento un traditore. Facile, mi dico, star lì quando tutto va bene. E appena le cose si mettono male, abbandonare il campo... Loro non hanno questa possibilità. Se è vero che cercavamo di far passare certi valori e soprattutto di condividere la vita con questo popolo, è proprio nel momento della prova che avremmo dovuto restare.

Ma la decisione di farci rientrare precipitosamente, che il nostro Istituto ha preso, soprattutto dopo il recente rapimento di alcuni padri saveriani, era inevitabile... Anche se dolorosa, molto dolorosa.

Nella lunga sosta forzata in Italia, la sofferenza della separazione dalla sua gente era mitigata dal sogno, che era poi un desiderio ardente, di un rientro a breve scadenza in Sierra Leone, come egli rispondeva alla domanda sul suo futuro rivoltagli durante l'intervista suddetta:

Se potessi, partirei adesso. [...] Certo, io spero di poter tornare. Magari a Conakry, in Guinea, al confine con la Sierra Leone, per lavorare con i tantissimi profughi che vi si sono rifugiati.

E poi ho un sogno nel cuore: ritrovare i seminaristi che da tre anni stavo seguendo nel loro cammino di formazione. Questi ragazzi meritano di non sentirsi abbandonati: noi siamo stati in un certo senso salvati da loro che ci hanno procurato cibo e notizie. Non ci hanno mai lasciato. Sono io che li ho abbandonati. Per questo vorrei ritrovarli presto.

Lo so bene che il missionario deve saper ricominciare dovunque, disponibile anche ad operare tagli dolorosi. Ma mi costerebbe non tornare in Sierra Leone. Era la terra in cui Dio mi aveva inviato, anche se io, allora, avevo altri progetti.

Una vita incrinata dalle prove

La sua speranza di rientrare in Sierra Leone non fu delusa: vi ritornò agli inizi del 2000, dal momento che ormai le cose in quel Paese sembravano andare meglio. Riprese il suo lavoro sia di formatore dei giovani aspiranti missionari saveriani sia di insegnante di catechesi e pastorale nel Seminario maggiore nazionale di Freetown. Non solo ma si dedicò anche alla cura pastorale di una succursale della parrocchia, nella quale si trovava la Casa dei Saveriani a Freetown. In proposito, il superiore generale, p. Rino Benzoni, ricorda:

Durante la visita alla Regione nel dicembre 2001, la domenica sono andato con p. Eugenio a celebrare nella cappella da lui seguita. Una messa vivace, semplice ma piena di colori, di canti ... e alla fine la gente a ringraziarmi per quello che i Saveriani, attraverso p. Eugenio, stavano facendo per loro.

Gli fu di grande conforto e di forte sprone nel far fronte ai propri impegni nel campo della formazione, il fatto che i giovani aspiranti avessero superato bene la prova della dispersione a causa della guerra civile, così che, prima di lasciare l'Italia, confidava con gioia al confratello p. G. Villa: "Ho saputo che i ragazzi sono ritornati quasi tutti alla missione, hanno superato la prova. Ritorno in Sierra Leone a continuare il mio lavoro con loro. Il Signore è grande".

Era ritornato in Sierra Leone con rinnovato entusiasmo, con aggiornati progetti formativi, con maggiore disponibilità a servire e con generoso spirito di sacrificio. A chi, per esempio, gli diceva che le condizioni fisiche della mamma (era stata ricoverata in ospedale per la frattura del femore) consigliavano la sua presenza accanto a lei, padre Eugenio, pur consapevole delle pene dell'anziana madre, aveva risposto: "Questa (il ritorno in missione) è la mia scelta".

Egli, tuttavia, nonostante la sua vivacità, serietà di impegno, fedeltà alla vita comunitaria e, soprattutto, accuratezza accentuata nella preghiera ("Notavo in lui", scrive p. P. Lazzarini, "un evidente sforzo di pregare bene, di celebrare la liturgia con serietà e attenzione") aveva incominciato a dare segni di una certa instabilità emotiva.

Quei lunghi silenzi di denuncia, quelle frasi smozzicate di disapprovazione, quelle parole di pungente ironia, quegli occhi pieni di tristezza e insieme di ansia: tutto uno stato d'animo che sapeva d'inquietudine, di frustrazione, di sgomento.

Una vita, la sua, ormai incrinata da prove quotidiane, le quali lo facevano sentire come *una valigia d'infelicità viaggiante*. Perché a prove di varia entità egli fu sottoposto, specialmente negli ultimi anni di vita.

Infatti, egli si sentiva gravato dal peso della solitudine. Era convinto di essere lasciato solo a portare avanti il lavoro di animazione vocazionale e di formazione. "Se in passato" - egli osservava nella sua relazione al Convegno Formatori - "c'era stata nella comunità una certa crescita di sensibilità nell'accoglienza delle vocazioni locali, ora è evidente un calo nell'interesse per la promozione vocazionale". E di qui la sua graduale disaffezione dal lavoro della formazione che

aveva cominciato con entusiasmo, ma prima di tornare in Italia era piuttosto scoraggiato, forse perché, a suo avviso, gli studenti non rientravano nei modelli richiesti per essere saveriani, ma anche perché a lui sembrava che i confratelli della Sierra Leone non lo appoggiassero (p. G. Pistoni).

Dubitava, inoltre, della utilità ed efficacia di certi progetti di vita pastorale e comunitaria, dei quali doveva occuparsi come membro del Consiglio regionale.

(Questo suo atteggiamento) aveva attinenza con la nostra vita di comunità, con i nostri programmi per il futuro, con le decisioni prese in Consiglio o in Assemblea, con il futuro della formazione in Sierra Leone. Di qui le sue lamentele: "A che scopo tanti incontri? Si discute, si decide, poi non si fa nulla... Ciascuno fa quello che vuole... Lui (il Regionale) non interverrà mai... Non illuderti, non cambierà nulla... Non cambieremo mai..." (p. P. Lazzarini).

Era poi sconvolto dal diluvio di malvagità, di crudeltà, di sofferenza che si era scatenato contro la sua gente sierraleonese, durante i lunghi dieci anni di guerra civile. E sentiva cadere sulla sua persona tutto il mistero di iniquità, senza riuscire, forse, a darsi un senso per questo terribile mistero. E sempre a rivolgere il suo sguardo smarrito verso un tale mistero:

Ricordo l'anno scorso (2001) i viaggi che ho fatto insieme con padre Eugenio nella periferia di Freetown, mentre guardavamo con immensa tristezza le case distrutte, le macchine bruciate, villaggi completamente distrutti e fiumane di gente alla ricerca di qualcosa per sopravvivere. Inoltre ci si imbatteva in ragazzi e ragazze mutilati, raccolti in qualche campo profughi o lungo le strade (p. G. Camera).

(Padre Eugenio) ha conosciuto la tempesta della guerra atroce che ha sconvolto per anni il popolo sierraleonese. E in quella tempesta, in quel mare sbattuto dai venti padre Eugenio ha sentito l'abisso (p. S. Turazzi).

E ancora, era per lui una fonte di amaro disappunto la constatazione del fallimento degli sforzi suoi e di altri per la educazione umana e cristiana dei leader locali:

[...] C'erano in lui altre sofferenze ancora più profonde, cioè l'aver dato tempo per formare dei responsabili di comunità e trovare poi alcuni di loro che approfittavano della loro posizione per privare del diritto di mangiare tante misere persone, loro connazionali.

Mi riferisco a quelle persone "responsabili" che partivano con camion di viveri e che arrivavano vuoti a destinazione, perché, per esempio, il riso era venduto lungo la strada. E questa gente era stata oggetto di grande attenzione: essa doveva essere la speranza di un futuro migliore! (p. G. Camera).

Infine, un'altra causa di turbamento era stato il distacco doloroso dalla madre, morta nel febbraio del 2002. Il cordone ombelicale tagliato per la seconda volta!

La morte della mamma lo toccò profondamente, forse lo sconvolse. Tornato a Freetown, era solito andare a dormire con la foto della mamma tra le mani incrociate sul petto. Confidò ad un amico che lui parlava regolarmente con sua madre. Era per lui una presenza quotidiana (p. P. Lazzarini).

Avevo trovato padre Eugenio, al suo rientro in Italia per la morte della mamma, fortemente invecchiato, assai triste il volto, nonostante le sue affermazioni di essere sereno e senza problemi (G. Sorte).

L'uscita definitiva dalla «notte»

Ci è difficile credere che padre Eugenio - lui che, durante e dopo la tragica tempesta che si era abbattuta sulla Sierra Leone, aveva cercato "d'immergersi in una vita spirituale più profonda per difendersi da pensieri che lo rodevano o per anestetizzarsi contro un futuro in cui, forse, non riusciva più a credere" (p. P. Lazzarini) -, in un frangente così oscuro della sua vita, non abbia fatto suo il gemito, che è pianto e preghiera insieme, del Salmista: "Salvami, Dio: mi copron le acque, / un abisso di fango m'inghiotte, / non ho nulla cui aggrapparmi. / Sono piombato in acque profonde, / mi ghermisce il Vortice oscuro (Sal 68, 2-3).

Con il fardello di questo "diluvio di male interiore" fatto di solitudine e di sofferenze padre Eugenio era arrivato a Verdello per le vacanze, agli inizi del mese di luglio 2002, e ivi sarebbe dovuto rimanere fino a settembre dello stesso anno.

Nulla che, in quei giorni di ferie, facesse intravedere il dramma di angoscia e sgomento, di delusioni, amarezze e dolori, che si stava consumando in lui a grandi passi.

La Messa celebrata alle otto del mattino, la visita alla tomba della madre scomparsa l'inverno scorso, le chiacchiere con gli amici: le sue giornate scorrevano in una tranquillità quasi ovattata, così lontana dalle fughe a perdifiato nella foresta, dalle grida di terrore, dai bambini-soldato che ti puntano il fucile più grande di loro. Padre Eugenio era sereno (S. Serpellini, giornalista de "L'Eco di Bergamo").

Avevo incontrato padre Eugenio ai primi di luglio (2002), appena era rientrato in Italia dall'Africa: un breve incontro, il tempo di bere qualcosa insieme e di scambiarsi un po' di informazioni dopo diversi anni che non ci si vedeva. [...]

Mi aveva raccontato della precarietà della sua vita in Sierra Leone. E poi della sua Missione di Makeni, della fine della guerra, dei problemi e delle speranze di quel Paese e di quella gente. [...]

L'avevo trovato in forma: sereno, forse solo un poco disincantato, un poco disilluso per quanto aveva visto e vissuto in Africa, ma vitale come sempre, come avevamo imparato a conoscerlo (M. L. Gasparetto, del Gruppo Scout Udine 7°).

Sta di fatto che padre Eugenio stava chiudendosi in se stesso, quasi come stupito, sconvolto da "un cielo in tempesta" che probabilmente da tempo imperversava contro di lui. E intanto, proprio al limite del più nero scoramento, nel meriggio di quel giorno, il 15 luglio 2002, padre Eugenio s'incontrava con la morte che lo aspettava in fondo alla strada del suo itinerario spirituale ed esistenziale.

E alla morte, che padre Eugenio vedeva non come la cosa assurda o il nulla pau-

roso ma come “la caduta dell’ultima parete che impedisce il possesso definitivo” del Dio dei vivi non dei morti, egli consegnava, anche se con un gesto che sapeva di abbraccio violento, tutto se stesso, affidandole nel contempo il segreto del proprio travagliato dramma esistenziale.

Se ne andò, quel giorno d’estate - la sua estate: era nel pieno della sua vitalità sia fisica che spirituale -, senza una riga di addio a quanti lo avevano accompagnato, percorrendo tratti di cammino più o meno lunghi, nel suo difficile ma speranzoso ed entusiasta impegno di testimoniare “la Verità che ci fa liberi”.

Se ne andò senza offrire una spiegazione - qualunque essa fosse stata la si sarebbe accettata, anche se forse non condivisa del tutto. Nessuna spiegazione! Deve aver creduto che questa sua scelta fosse il modo - il migliore, almeno secondo lui - di varcare così la soglia della felicità che non finirà mai.

LA TOMBA AMA IL SILENZIO

Ci hai lasciato in un tristissimo giorno d'estate. / Te ne sei andato... in silenzio. / Tu, Uomo di Dio. / Tu, Uomo della gente. / Tu, Uomo della gioia. / Tu, Uomo della speranza... te ne sei andato. / Te ne sei andato... / Coi tuoi vigorosi e caldi abbracci, / col tuo contagioso e schietto sorriso, / col tuo sconfinato amore per la Sierra Leone. / Eri rassicurante / come un padre attento e affettuoso, / raggiante / come la nitida luce della primavera, / intenso e ardente / come uno sterminato campo di girasoli / di un luglio caldissimo. / Ci manchi tanto Eugenio! / Ora abiti dove non c'è notte, / dove non c'è ombra, né paura, / dove non c'è dolore. / Sei nella nostra vita, / sei nella nostra storia, / vivi dentro il nostro amore. / Non dimenticarci!

Così Katia, anche a nome di tanti giovani amiche e amici di padre Eugenio, lo ha voluto ricordare: con semplicità di stile e con sensibilità elegiaca ella ci offre di lui un quadro multicolore: i colori della speranza, della gioia, dell'amicizia, della solidarietà, della dedizione. Tutto un canto alla vita, da lui annunciata, testimoniata, condivisa. Ecco perché "ci manchi tanto, Eugenio!"

"... balsamo per molte ferite"

Chi era o, meglio, in definitiva, chi è, per noi, padre Eugenio Testa?

(...) Una vicenda biografica - quella di p. Eugenio - che è bella, piena di vita, di dedizione sincera e di coraggio, sostenuta sempre da fiducia indomita, anche nei drammatici momenti della guerra civile in Sierra Leone. [...] Un uomo della speranza, il cui vissuto può essere accomunato a quello di una ragazza ebrea, morta in campo di concentramento, che nel suo Diario così aveva scritto: "Si vorrebbe essere balsamo per molte ferite".

Con queste parole, il parroco di Verdello aveva ricordato padre Eugenio, durante il rito esequiale. E alla testimonianza del parroco, unita a quella della Katia, fanno eco le voci unisone di quanti - familiari, confratelli, amici - hanno avuto la ventura di accompagnarsi a padre Eugenio nel suo itinerario umano e cristiano.

Si mostrava nella sua condotta come un giovane sicuro di sé, deciso nelle sue scelte, paziente e ostinato, abitualmente sereno, facile alla battuta e al sorriso (p. S. Parmigiani).

Voleva essere radicale nel suo modo di vivere il Vangelo. Per questa ragione non ha mai voluto usare il computer, che nell'insegnamento in Seminario gli sarebbe stato molto utile.

Il suo modo di vestire era molto dimesso: credo che rifiutasse l'immagine del Save-

riano che possiede tante cose e contrasta con la povertà della gente [...]. Una delle caratteristiche che di lui ricordo era l'amicizia che instaurava con la gente, amicizia che coltivava anche dopo essere andato lontano (p. G. Pistoni).

Padre Eugenio era favoloso, patito dell'amicizia, imprevedibile, di un buon umore contagioso. Dimostrava di essere sereno d'animo: non aveva problemi né li creava agli altri (p. G. Zaltron).

Padre Eugenio era un tipo gioviale, scherzoso, di buona compagnia, forse non brillante dal punto di vista intellettuale, ma dignitoso nella resa accademica. [...] Dopo la conclusione degli studi di Teologia non ho avuto molti contatti con lui, ma l'ho rivisto volentieri, tra l'altro anche in Africa, a Yaoundé, in occasione di un incontro di formatori. Era lucido, consapevole delle difficoltà del lavoro, ma insieme fiducioso e disponibile (p. R. Larcher).

[...] Aveva un senso profondo dell'accoglienza: con un sorriso ed una battuta, ti metteva subito a tuo agio. [...] Ho visto in padre Eugenio un confratello capace di abbattere subito tutte le barriere che rendono a volte la comunità una tomba della potenzialità e creatività dei confratelli. Per Padre Eugenio non ci sono mai state delle barriere: ha sempre avuto fiducia in tutti, con un profondo senso di compassione e di perdono. [...] Non passava molte ore in chiesa o con la corona del rosario in mano, ma posso assicurare che la sua fede era profonda, come quella di sua madre: una fede essenziale (p. B. Barbero).

Padre Eugenio con tutti i suoi limiti era una persona molto entusiasta della missione che stava portando avanti. Svolgeva con entusiasmo qualsiasi servizio che la Famiglia saveriana gli chiedeva.. Ciò lo portava ad adattarsi a qualsiasi situazione in cui veniva a trovarsi. Aveva la capacità di saper ascoltare le persone, le loro angustie e i loro problemi. Chi si avvicinava a lui poteva star sicuro d'incontrare un amico, una persona disponibile, attenta e servizievole. Una persona capace di farsi prossimo (p. W. Parise).

Ho conosciuto p. Eugenio in Sierra Leone e ci siamo subito voluti bene. Quasi ogni giorno, nei momenti liberi del pomeriggio, veniva nel mio posto di lavoro. Ci scambiavamo poche parole, spesso dividevamo un bicchierino, nella linearità delle cose semplici e profonde. Desideravo ritornare in Sierra Leone per continuare a coltivare questa amicizia. A lui mandavo qualche offerta e tre giorni prima del suo gesto, senza sapere che era in Italia, avevo mandato altri soldi.

Ai confratelli di quella comunità, prima ancora che si sapesse ciò che era accaduto, avevo descritto p. Eugenio come "l'ultima espressione autentica" di spirito saveriano e missionario. Non mi sento di sconfessare o smentire ciò dopo l'accaduto. L'idea che mi porto in cuore di lui è bella e positiva (p. F. Corvini).

Abbiamo conosciuto padre Eugenio come cordiale, vivace, amante della vita, dello sport, del pallone, serio e convinto nei suoi impegni di ministero e comunità. Cito un momento della sua vita che probabilmente costituisce una svolta importante nel suo impegno per le missioni. Quando fui di turno come Regionale, ad un certo punto dovetti chiedergli d'incominciare a prepararsi per la formazione [...]. Conoscendo la sua voglia di fare il missionario e sapendo come la formazione fosse ostica alla grande

maggioranza dei saveriani in Sierra Leone, temevo la sua risposta che invece mi sorprese ed edificò. Non nascose il suo desiderio del cuore, ma si disse disposto a fare quanto gli chiedevo a nome della comunità. Questo gli fa molto onore e denota fede profonda e vero spirito di obbedienza. Si dedicò al suo nuovo compito con serietà e tenacia (p. P. Lazzarini).

Ho ammirato il suo zelo pastorale, la sua dedizione nel difficile compito della formazione, il suo amore per la Famiglia saveriana, la sua fedeltà alla vita di comunità e l'amorosa attenzione ai confratelli. Una vita missionaria insomma veramente esemplare, invito e stimolo a tutti noi suoi confratelli a fare altrettanto (p. A. Guiotto).

Non possiamo, tuttavia, non menzionare un tratto del carattere di padre Eugenio, anche se esso è stato evidenziato solo da alcuni: cioè, la sua cocciutaggine. La quale, se da un lato gli fu di sostegno, per esempio, nel portare avanti un impegno difficile e non sempre gratificante, come può essere quello dell'animazione vocazionale, dall'altro non gli rese, forse, un gran servizio quando certi eventi legati alla vita personale o comunitaria avrebbero richiesto da lui una maggiore e fiduciosa apertura all'altro. Un'apertura che lo avrebbe facilitato nella ricerca di significato e di soluzione del problema da cui si sentiva sopraffatto: il problema, senza dubbio, della delusione, dell'incertezza e del disorientamento.

I nostri «Perché?» senza risposta

Ed intanto, proprio perché tutta la vita di padre Eugenio è stata, secondo la testimonianza del vescovo di Makeni, Mons. G. Biguzzi, «una chiara manifestazione d'impegno e di dedizione nell'attività apostolica come formatore di missionari, pastore zelante nelle comunità cristiane affidategli e insegnante preparato e assiduo presso il Seminario Maggiore di Freetown», noi ci chiediamo turbati e ancora increduli: Perché egli ha deciso d'interrompere in maniera definitiva il suo itinerario spirituale ed esistenziale?

Ha preferito partire, e per sempre, senza commiato. Ha forse pensato che il suo vivere o morire fosse ormai di nessuna importanza per i tanti che gli sono stati compagni di viaggio?

Lui, che ha sempre creduto nel valore dell'amicizia, è mai possibile che, pur nella solitudine del suo dramma, abbia creduto che «Sì, compassione ho cercato ma invano: / non uno ho trovato che mi consolasse» (Sal 68,21)?

Non aveva, forse, scritto che, in qualsiasi evento egli si fosse imbattuto, «Il mio futuro è nelle mani del Signore e mi affido a Lui per riuscire ad esserGli totalmente fedele»?

Aveva, padre Eugenio, sempre cantato la speranza nel Dio vivente, «il Fedele e il Verace» e che mai delude. È mai credibile che, pur nella sua notte oscura, gli sia allora venuta meno la certezza che Dio «udirà certamente il grido del misero, / del povero che non ha un aiuto, / e scenderà a liberarli» (Sal 71,12)?

Queste nostre domande spossanti, e altre possibili, non avranno risposta - lo sappiamo - né abbiamo il diritto di pretenderla. Abbiamo soltanto il dovere - oneroso senza dubbio ma insieme confortante quando il dolore ti attanaglia - di «acco-

gliere a capo chino e in ginocchio il mistero del nostro fratello Eugenio. A capo chino di fronte al fatto che il cuore umano è insondabile, e interrogandoci su quanto il Signore ci vuol dire anche con questa tragedia. In ginocchio per ritrovare luce e forza per andare avanti nella missione nostra e di Eugenio" (dal *Messaggio* del Superiore generale, p. R. Benzoni, 17 luglio 2002).

È stato detto che "la tomba ama il silenzio". Di fronte al sepolcro di padre Eugenio, ci sembra che l'atteggiamento più consono alla sua morte sia quello del silenzio: un silenzio che è parola, cioè riflessione, dialogo, memoria.

Nella riflessione scopriremo che ciò che conta è che siamo eterni, che dureremo, che sopravviveremo nella "Luce vera" da cui ora è avvolto padre Eugenio.

Nel dialogo, che si fa preghiera, continueremo a vivere in comunione feconda con lui, evitando così sia di chiuderci in uno sterile isolamento sia di rischiare l'atrofia della nostra mente e del nostro cuore.

Nell'impegnarci ad onorarne la memoria continueremo a fare esercizio di sapienza: ricordando lui, infatti, rientreremo in contatto vitale con ricche sorgenti di valori umani, con feconde ispirazioni di esistenza cristiana, con la pienezza di gioia che deriva dalla nostra fedeltà quotidiana al totale servizio del Regno di Dio, "nell'attesa operosa che Dio sia tutto in tutti".

A cura di p. Domenico Calarco, s.x.

Signore,
il nostro fratello Eugenio ci ha lasciato.
Accoglilo, lo affidiamo a te. [...]

Signore Gesù,
tu ci comprendi. Tu comprendi Eugenio.
Tu comprendi i nostri smarrimenti.

Tu cerchi, Signore, i tuoi figli.
Tu continui ad amare Eugenio, il nostro fratello.
Accoglilo nella tua pace.
La tua risurrezione è più forte
delle nostre oscurità. [...]

Dona a noi la serenità,
la certezza che l'amore
è l'ultima parola,
perché tu sei l'Amore.

(P. Silvio Turazzi)

A RICORDO DI UN GRANDE UOMO

In occasione del Natale 2000, Cristina, Giovanni ed Elena, nipoti di p. Eugenio, hanno voluto offrirgli un regalo singolare: una "lettera aperta", il cui contenuto evidenzia amorevolezza, ammirazione e gratitudine per "un grande uomo che abbiamo avuto la fortuna di avere come zio". E a tali sentimenti di un'estrema delicatezza si accompagna un rimprovero di dolce mestizia: "Perché non sei qui tra noi, questo Natale?". Il tutto è pervaso e sorretto dalla speranza di una vera sorpresa: "... vederti arrivare per godere ancora della tua compagnia". Riportiamo la lettera qui di seguito (d. c.).

*"Ho sceso, dandoti il braccio
almeno un milione di scale
e ora che non ci sei
è il vuoto
ad ogni gradino."*

Il rumore dei passi che rimbombavano nel silenzio e nel freddo della visita che ti ho fatto oggi mi ha riportato alla mente questi versi di E. Montale. E davvero, ad ogni gradino prima, e ad ogni passo poi, il vuoto si faceva sentire più pungente del freddo ...

Tra pochi giorni sarà Natale ma non ci sarà l'ansiosa attesa della tua telefonata, la gioia vera di risentire la tua voce, la delusione di sapere che anche quest'anno non hai ricevuto il nostro biglietto d'auguri fitto di notizie, perché le poste in Sierra Leone proprio non funzionano!

Anche per radio volevamo parlare tutti ma eravamo così emozionati che le parole che riuscivamo a pronunciare con il nodo alla gola erano poche e frettolose anche perché ci sembrava così meravigliosamente bello riuscire a sentire così bene la tua voce da un posto così lontano.

Un anno, proprio il 25 dicembre ci hai fatto un regalo bellissimo: invece della tua voce sei arrivato tu. Non era previsto, è stata una vera sorpresa. Eri stanco e avevi un braccio ingessato ... ma eri qui.

C'eri con il tuo spirito sempre pronto a rassicurarci. C'eri con il tuo sorriso a condividere la gioia dello stare insieme.

*"Nel mondo io camminerò
tanto che poi i piedi mi faranno male
e a tutti io domanderò,
tanto che poi
risposte non ci saran più ..."*

Quante volte in questi mesi che ci sono sembrati anni, ci siamo illusi di trovare delle risposte a tutto questo. Le risposte non arrivano, gli interrogativi diventano più logoranti ...

Spesso ho l'impressione, guardando fuori dalla finestra, di vederti arrivare per poter godere ancora della tua compagnia.

Pensaci tu a darmi la forza di avere pazienza fino al giorno in cui potrò di nuovo essere abbracciata... e basterà quello a farci dimenticare tutto.

Cristina, Giovanni e Elena vogliono condividere con voi questo piccolo scritto a ricordo di un grande uomo che abbiamo avuto la fortuna di avere come zio.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Giancarlo Lazzarini
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF S.N.C.
Lungotevere Prati, 16 - 00193 Roma

FINITO DI STAMPARE - 25 gennaio 2003

